FAQ

(2022)

1.

(«Letteralmente: che sto facendo? Dove sono finite le precedenti versioni? Che cosa significa versione precedente? Che assunti sto assumendo del resto? Di che cosa *non* sto parlando? Ha senso dire che sto parlando o non parlando di qualcosa?
Del resto, c'è qualcosa da dire? Vedi qualcosa lì fuori? Vedi qualcosa qui *dentro*?
Stiamo vedendo qualcosa di condiviso, tu e io?
Stiamo vedendo qualcosa di condivisibilmente visibile, noi esseri umani? Ha senso chiedersi se abbia senso chiedersi cose del genere?»).

(«Non ci sembra ormai impossibile ogni altra poesia se non esattamente questa? Non ci sembra proprio questa l'unica poesia impossibile?»).

2.

(«Vedere è una quantità? Vederti è una quantità? Ascoltare è una quantità? Rimanere in vita è una quantità? Questa quantità è predeterminata? Da che punto nel tempo è determinata di fatto?
Esiste un modo empirico di stabilire questa determinatezza?
Esiste, è questa ovviamente la domanda principale, un suo calcolo effettivamente realizzabile? Se sì, da che punto nel tempo? Dello spazio? Se no, ne esiste una determinazione inaccessibile?
È possibile stabilire la probabilità di questa esistenza? È possibile stabilire come stabilirla?»).

(«Mangiare è una quantità? Bere, defecare, eiaculare è una quantità? Queste quantità hanno picchi d'intensità specifici? Hanno intensità uniformemente distribuite? Esiste una scala che consenta di commisurare quantità diverse di questi generi?
Esistono rapporti costanti anche se non misurabili fra questi generi di quantità? Esiste un modo di esprimere quantitativamente la distanza incolmabile nei rapporti fra queste quantità? E così per il dimagrire, per l'ingrassare, per il respirare?»).

(«Dormire è una quantità? Vegliare è una questione di quantità? Abbiamo a disposizione un equilibrio ideale fra le due? Esiste una durata perfetta in cui dovremmo essere incoscienti o coscienti?
Esiste un tempo misurabile in cui potremmo essere l'una cosa essendo invece di fatto l'altra? Possiamo stabilire il modo in cui si generano questo tipo di questioni? Possiamo stabilire il metodo entro cui si indebolisce l'importanza, la pertinenza addirittura, di simili questioni?
Esiste un procedimento grazie al quale queste domande affievoliscono? Esiste, e se esiste com'è formalizzabile, un algoritmo grazie al quale, o per il quale, quantificando dunque, queste domande vengono definitivamente sciolte?»).

(«E se non esiste, potrebbe esistere? E se non può esistere, sarebbe potuto esistere? E se non fosse potuto esistere, sarebbero potute esistere condizioni solo empiricamente impossibili
entro cui sarebbe invece esistito?»).

3.

(«Qual è la risposta? Chi l'ha prodotta e per quali bisogni, o necessità? Per quale scopo? Era estorta o spontanea? È stata data
a noi o ad altri, e a noi semplicemente trasmessa?

Com'è fatta la domanda che la chiede? Abbiamo centrato la questione vitale? Ed era poi la questione vitale, quella da centrare,
o non piuttosto le questioni periferiche, quella vitale o non la contingente?
E se quest'ultima, perché più autenticamente decisiva
o perché alla prima si arriva solo in diagonale?
Abbiamo cioè mirato troppo dritto? E, dritto o storto,
era l'arma giusta? E poi, siamo noi ad avere mirato, o è stata l'arma a innescarsi da sola,
ce l'ha messa qualcuno fra le mani, a noi è solo
sembrato di mirare?

A chi abbiamo mirato, del resto? Agli uomini, alle case? Alle vicende generatrici del mondo o agli stretti corridoi
delle causalità? Abbiamo creduto di prendere una cosa con l'altra,
passando per l'opposta o la complementare, o miravamo proprio a questo?
Quanto agli effetti, ci andava bene quel ch'è successo o immaginavamo il contrario?

La risposta è una o sono due? La domanda era una sola, o sono due? Avevamo pattuito
fin dall'inizio quante e quali dovessero essere,
o abbiamo dovuto improvvisare per via?»).

4.

(«In che modo distinguere una condizione storica? Che cosa significa non avere Storia?
In che misura partecipiamo di un universale umano atemporale? La storicità di questa caratteristica presunta può descriversi come assente? Come lineare? Come puntiforme?
La linea ha qualcosa da fare con aspetti formali o sostanziali della condizione umana? Non dovremmo preferire al suo posto altre metafore?
Del cerchio, del punto, delle distribuzioni punteggiate?
Esiste una trasformazione ordinaria del disordine? Esiste una funzione descrivibile di qualsivoglia pluralità reale, a livello di fatti umani? E ne esiste una dell'unitarietà?»).

(«È possibile accordarsi sulle regole di queste descrizioni? È possibile accordarsi sulle regole che regolano quelle regole? È possibile accordarsi sul modo in cui le decisioni al riguardo andrebbero prese?
E sulla gamma di modi in cui potrebbero essere prese?
Esiste un punto d'attacco sul quale fermare il regresso? È poi necessario trovarlo? Esiste una procedura non fondativa per far avanzare la discussione sulle regolazioni?
Abbiamo una capacità cognitiva sufficiente per maneggiare livelli diversi di metaregolazione? Se sì, quanti? Se no, esistono protesi adeguate allo scopo? Se no, siamo in grado di programmarle?»).

(«Se non siamo in grado lo saremo?
Se non lo saremo mai, potrebbero empiricamente esserlo o diventarlo organismi non umani, noti o ignoti? O altre macchine?»).

5.

(«Esistono davvero condizioni esterne? Ne esistono, piuttosto, di improbabili interne? Esiste un solo piano del reale, senza avvallamenti o convessità, ripiegamenti, protuberanze, distorsioni? Ne esistono invece sedici, trentatré, otto milioni, ma tutti reciprocamente lisci? Reciprocamente [implicati?»).

(«Cerchiamo saltando o scansando di non sbattere i quinti diti la notte? Abbiamo proprio bisogno di incontrare un polpo per cogliere la possibilità empirica dell'intelligenza extraterrestre? Il polpo era nel corridoio? era dietro il frigo? era nel frigo? dietro la tazza del cesso? nell'armadio? Per timore dell'alieno o del polpo dormivi con la testa sotto le coperte? Abbiamo forse altri quattro arti invisibili? Per questo siamo capaci di non spaccarci continuamente le caviglie, così esili?»).

6.

(«E dire è ricordarsi di aver detto? Conta quel che si è detto o quel che si ricorda di aver detto? Conta il ricordo errato di aver taciuto o l'azione reale dell'aver parlato? Conta qualcosa la quantità di parole pronunciate?

È forse una chiave utile l'ordine alfabetico delle iniziali delle frasi, il loro costituire acrostici, anagrammai? Riformulare i dialoghi conformemente ad essa gioverebbe alla fluidità della comunicazione? Alla sua precisione?

Vale come chiave – piuttosto, o in aggiunta – qualche altra configurazione di grafemi, che si distribuiscano nelle singole parole? Riformulare i dialoghi eccetera gioverebbe eccetera?

Possono esistere, in generale, criteri semplici eppure ancora ignoti per generare ordine, intelligenza nel linguaggio? E criteri complessi? E complicatissimi?

Se sì, sono mutevoli o eterni? Dipendono dalla lingua? Dipendono dalla classe sociale, anagrafica, dal sesso, dalla religione di chi parla?

Oppure riusciamo già a utilizzare il linguaggio nel migliore dei modi? Esiste invece, e se non esiste è mai esistita, se non è esistita esisterà, una qualsiasi possibilità di miglioramento? Ma che significa, qui, "miglioramento"? Se significa qualcosa, dunque vi rinunciamo? Se non vi rinunciamo, disponiamo di una procedura per comprendere come non rinunciarci di fatto, non volendo? Se non l'abbiamo, potremmo mai averla? Quando? Avendola, vorremmo usarla? Quando?»).

(«Volendo usarla, ci sarebbe effettivamente utile migliorare l'utilizzo della lingua? Migliorare la lingua in sé stessa? Rinunciare a migliorarla, ma in un secondo momento?»).

7.

(«Che cosa sono i corpi nella storia? Quale storia hanno i corpi, se ne hanno? Abbiamo avuto corpi a sufficienza, o i corpi sono stati troppo pochi?

Che cosa è storia se si fa coi corpi? Che vita soprascrive i propri corpi? E sono i corpi una storia sola o sono mille storie ciascun corpo? E se vedessimo che cosa sono i corpi, la storia diverrebbe storia viva? E se i corpi vedessero la storia,

noialtri diverremmo corpi vivi?»).

8.

(«Ma tu sei felice?», mi hai chiesto. «Attendi spesso a tutti questi compiti assieme? Sviluppi regolarmente metodi divergenti per fini consimili, e viceversa? O è solo stavolta? solo in questo periodo?
Hai avuto un'infanzia infelice? un'infanzia qualsiasi? Sei stato certamente amato? hai amato a tua volta? hai amato di più se riamato o se no?

I tuoi figli sono tuoi, ne sei certo?», hai continuato. «Tuo padre era tuo padre? tua madre è la tua? Chi sono io per te? chi siamo noi due, o chi saremo?
Che cosa è il presente se non c'entra con i tuoi desideri? Che cosa è se c'entra?
Quando hai potuto muoverti ti sei mosso con grazia, sei andato nei posti giusti, agli appuntamenti, agli incontri, nei parchi, nelle città?
Hai generato domande corrette? visioni abbastanza complesse? abbastanza semplici? Ti sei pentito di aver detto troppo? di una battuta infelice? di aver detto poco?
Non pensi che cercare sia avere già trovato? non aver mai cercato? non aver mai trovato?»).

(«Ci vediamo stasera?», concludi).

9.

(«Che ne sarà di noi? Che cosa faremo adesso? Che cosa faremo dopo? Che ne sarà stato? Che cosa avremmo fatto di noi se avessimo avuto modo di farne qualcosa di diverso da ciò che comunque, effettivamente, ne abbiamo fatto?

E in tal caso, qualche cammino possibile avrebbe comunque ricondotto quell'ipotetica situazione all'attuale, ad un certo punto? A un punto precoce? A un punto tardivo? Ricondotto e poi congiunto, o solo intesecato?

Che cosa significa il "noi" di cui sarà? C'è, del resto, in questa domanda qualcosa di sostanzialmente diverso dall'affermazione? E in generale in qualche domanda? In ogni domanda? Se sì, questo qualcosa è sostanzialmente diverso dalla negazione? Se no, in che senso affermare uno stato e chiedere se valga si toccano, o coincidono?

Si tratta di una relazione d'identità – dire X è chiedere se X – o di successione – chiedo se X dunque dico che X? Viceversa?»)

(«Qualcuna di queste domande ci aiuta a rispondere alle precedenti? Alle successive? Se non qualcuna nessuna? Tutte? E in ciascun caso, come?»).

10.

(«Che cosa rimane di oggi? Di ieri? Che cosa scompare, invece? Succedono cose reali che distinguano una categoria dall'altra? O sono piuttosto già dall'inizio divise? E in tal caso, perché? Cioè, che cosa distingue all'origine ciò che rimane?

Che cosa, nell'altro caso, lo distingue nel corso?

E soprattutto, che cosa significa rimanere? Se, com'è chiaro, non si tratta di una permanenza reale, che tipo di continuità si realizza?

Esiste una forma di continuità che valga la pena di chiamare tale, del resto, al di qua della letterale permanenza? E in che cosa consiste, se in qualcosa consiste, se esiste del tutto, tale permanenza, oppure la sua variante diminutiva?

Esiste una forma di discontinuità, viceversa, che possa davvero spezzare qualcosa? Esiste una discontinuità di qualche genere che non possa ridursi a una variazione relativa, analogica di grado, di intensità, a patto di considerare una scala

adeguata? Ma è pertinente, per noi, ogni scala purchessia, entro la gamma delle sensibili, o esiste già in essa una soglia al di sopra della quale gli effetti di continuità o differenza

non siano più rilevanti? Non siano più effettivamente distinti?»).

11.

(«Diventar saggi da soli, daccapo?
Stiamo smarrendo il concetto di tempo?
Il passato non finirà mai? Abbiamo perso
il controllo della nostra identità perché ognuno di noi assume informazioni sugli altri in modo troppo spesso casuale? A seconda cioè
di come ha scritto i sensi di base, le parole chiave,
terribilmente difficili da maneggiare?

Per parte nostra, rivendichiamo ogni cosa troppo prima degli altri? Avvisiamo, diamo un buon consiglio?
Esiste un diritto dell'umanità
anche ad interrogarsi sullo sviluppo scientifico? Siamo padroni del nostro destino? Per paura di non poterlo controllare,
che cosa facciamo del futuro? Lo arrestiamo?»).

(«Davvero il futuro è solo il posto dove noi saremo morti?»).

12.

(«“Come possiamo determinare che cosa esiste veramente?”. Che cosa di preciso qualifica certi sottosistemi del reale ad assumere il ruolo di apparati di misura?

Lo spazio-tempo è tutto ciò che esiste? Lo contiene? Ne è contenuto? Perché lunghe sequenze di lanci di monete mostrano tipicamente una distribuzione uguale per ciascuno dei due risultati possibili? Lanci di dadi sei, ecc.?

Quello che avviene in un qualunque punto o regione dello spazio-tempo è determinato per sempre? Da sempre? Entrambe le cose? Può mutare, invece? Può mutare un numero di volte finito, che dipende dal numero di altre dimensioni, o si identifica con esso?

Come mai, allora, gli oggetti ci appaiono sussistere in posizioni così chiare? Il movimento di una particella è davvero stabilito da valori di campo del suo passato prossimo? Perché il cambiamento di configurazione della materia dell’universo, compreso il cambiamento dell’ambiente che ci è più familiare, manifesta trame regolari? Quanto frequente o diffusa è questa stessa regolarità? Quanto rara, invece, nella sostanza, e solo apparentemente intensa?»).

(«Questo foglio, questa mano sono oggetti, o serie spaziotemporalmente continue di eventi e processi? In questo caso, che cosa, semmai qualcosa, le distingue fra loro e dal blocco completo dell’universo?

Perché esiste qualcosa anziché tutto?»).